

*Sonia Scognamiglio**

1. Domande e risposte sul progresso

In che modo le società possono conquistare benessere e ricchezza? Questa è la domanda che, alla fine del XIV secolo, ha ispirato, il *Discorso sulla storia universale (Al-Muquddima)* del filosofo ed economista Ibn Khaldûn. Contemporaneo di Petrarca, Chaucher e Christine de Pizan, Khaldûn, nato da una famiglia andalusa di origine magrebina, dedicò la sua opera principale al processo di civilizzazione con l'obiettivo d'individuare quali fossero l'organizzazione sociale e le istituzioni politiche più funzionali al raggiungimento dello sviluppo economico e del benessere comune. Più di due secoli dopo, sempre nel cuore pulsante della civiltà mediterranea, Antonio Serra compose il *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento* segnando un altro traguardo fondamentale verso la conoscenza dei problemi dello sviluppo umano ottenuta attraverso un'analisi comparativa delle esperienze storiche. Oltre alle sue straordinarie intuizioni sulla finanza pubblica, l'economista cosentino ebbe il merito di aprire la strada verso l'analisi dei fattori materiali e immateriali che avevano compromesso lo sviluppo politico ed economico del Regno di Napoli inau-

* Dipartimento di giurisprudenza, Università degli studi di Napoli "Parthenope", sonia.scognamiglio@uniparthenope.it

L'idea di discutere alcune delle tesi contenute nel volume di Daron Acemoglu e di James A. Robinson è maturata nel corso del Seminario su *Culture e Sviluppo* organizzato dal prof. Matteo Marini nell'ambito delle attività didattiche del corso di Teorie dello Sviluppo presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università della Calabria e coordinato dal Direttore, prof. Piero Fantozzi. Ringrazio Francesco Raniolo, Domenico Cersosimo e Mario Caligiuri per le numerose suggestioni e sollecitazioni ricevute nel corso del seminario. Devo, poi, un sentito e sincero ringraziamento a Matteo Marini per aver discusso le mie tesi e per aver dedicato tempo, attenzione e interesse alle prime stesure di questo contributo. Ovviamente la responsabilità delle tesi in esso contenute è solo mia.

QA – Rivista dell'Associazione Rossi-Doria, 2, 2014

gurando un percorso che trovò compimento nelle analisi critiche delle *Lezioni* di Antonio Genovesi e nei due capolavori di Adam Smith, *La Ricchezza delle nazioni* e nella *teoria del sentimenti morali* (Hutchison, 1988). Il trionfo della razionalità filosofica ed economica nella cultura occidentale delle *Lumière* aveva riproposto con forza l'antica questione sollevata da molti autorevoli filosofi ed economisti divenendo uno dei temi nodali della seconda generazione della scuola classica dell'economia. In un passaggio della celebre lettera inviata a Ricardo il 26 gennaio del 1817, Malthus ricordava che il grande obiettivo di tutte le indagini di economia politica è di comprendere le cause della ricchezza e della povertà delle nazioni (Sraffa, 1973, p. 122).

Quelli dello sviluppo economico e del benessere della collettività continuano, oggi, a essere i temi di ricerca più dibattuti nel panorama euristico internazionale. Negli ultimi trent'anni, un numero crescente di scienziati sociali ha cercato d'individuare nuove variabili da aggiungere al modello economico tradizionale nel tentativo di renderlo più realistico e utile. Il contributo più innovativo degli anni Novanta è stato offerto da Douglass C. North, il premio nobel ha sviluppato una teoria che spiega i meccanismi attraverso i quali le istituzioni influiscono sui processi di cambiamento sociale ed economico (North, 1990). Nel suo pionieristico *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, North ha posto in primo piano l'esigenza di utilizzare gli strumenti interpretativi offerti non solo dalle scienze economiche ma anche dalle scienze politiche e storiche. Negli stessi anni, il *big why* dell'economia dello sviluppo è stato al centro della riflessione di un altro autorevole economista e storico nordamericano, recentemente scomparso, Landes. In *The Wealth and Poverty of Nations*, egli ha messo in gioco un'altra variabile determinante, la cultura, avvalorando sul piano empirico della ricerca storica le intuizioni weberiane che riconoscono nel modo di pensare degli individui un potente fattore di modernizzazione o di resistenza al progresso (Landes, 1998). La criticità dei temi legati allo sviluppo ha, inoltre, sollecitato l'interesse di diversi studiosi provenienti da specializzazioni (apparentemente) lontane. Tra questi vi è il biologo inglese Diamond che ha concentrato le sue analisi sulla sopravvivenza e sulla scomparsa delle civiltà più antiche del pianeta affermando la tesi secondo cui la posizione geografica, le risorse naturali e la fisiologia hanno un'importanza fondamentale nello sviluppo umano (Diamond, 1997).

Questi importanti lavori di ricerca realizzati nell'ultima decade del XX secolo, hanno contribuito a mantenere vivo l'interesse degli scienziati sull'individuazione dei fattori materiali e immateriali che inducono lo sviluppo e sulla determinazione quantitativa del loro peso e del loro posto nelle formulazioni teoriche. Ancora oggi, la frontiera euristica delle scienze

umane è rappresentata dalla costruzione di una teoria che riesca a proporre spiegazioni sempre più dettagliate ed efficaci dei motivi della mancata crescita economica delle società arretrate e che, nel contempo, sia funzionale a individuare migliori politiche di sviluppo. Nel nuovo millennio il dibattito internazionale (Platteau e Peccoud, 2011) si è concentrato su due nuove variabili dello sviluppo economico: istituzioni e cultura. Diversi autorevoli studiosi hanno dedicato le loro ricerche a capire se e come le istituzioni e/o la cultura esercitano un'influenza sullo sviluppo e quanto la loro influenza pesi nei modelli economici (Glaeser *et al.*, 2004 e La Porta *et al.*, 2008). In questo quadro s'inseriscono anche le recenti ricerche di Acemoglu, economista del M.I.T., e Robinson, scienziato politico di Harvard, che dopo aver pubblicato numerosi e approfonditi saggi sul rapporto tra economia, politica e sviluppo (2001), hanno realizzato un efficace compendio delle loro indagini in un affascinante e corposo volume intitolato *Why Nations Fail* (2012; trad. it. 2013): un'opera divulgativa che non può non essere letta da coloro che per professione o per curiosità sono interessati allo sviluppo politico ed economico delle diverse regioni del pianeta; un'opera che ha dato un nuovo e importante impulso al dibattito scientifico internazionale.

Partendo da North e ampliando l'approccio neoistituzionalista, Acemoglu e Robinson propongono un modello interpretativo basato sul ruolo centrale, determinante ed esclusivo delle istituzioni nel raggiungimento del successo o del fallimento delle nazioni. L'impianto della ricerca è basato sulla condivisibile premessa metodologica che per analizzare un tema così complesso non sia possibile rimanere entro i confini delle scienze economiche. I due ricercatori assegnano infatti alla dimensione politica un ruolo decisivo nello sviluppo economico delle società. La loro tesi è che il raggiungimento della prosperità dipenda dalla soluzione di alcuni fondamentali problemi politico-istituzionali. L'analisi istituzionale è quindi indispensabile per comprendere come le diverse società si sono dotate di incentivi che promuovono il progresso favorendo, secondo i due ricercatori, soprattutto l'innovazione. Il ruolo attribuito alle istituzioni nell'incentivazione dello sviluppo scientifico ha peraltro aperto un interessante dibattito tra i due autori del best-seller e l'economista Sachs (2012a). Anche in questo specifico aspetto Acemoglu e Robinson hanno toccato un tema di grande attualità ovvero il ruolo dello Stato e delle istituzioni politiche nello sviluppo e nel sostegno delle attività imprenditoriali (Mazzucato, 2013).

Il perno attorno a cui ruota la tesi di Acemoglu e Robinson è che quando le istituzioni politiche riescono a costruire «istituzioni economiche inclusive», che tutelano i diritti di proprietà e creano un ambiente economico favorevole agli investimenti e allo sviluppo di nuove tecnologie, le nazioni prosperano. Quando, al contrario, le istituzioni politiche generano «istitu-

zioni economiche estrattive» funzionali a interessi di alcuni specifici gruppi sociali, allora il circuito virtuoso che conduce alla crescita economica rallenta, si arresta o non viene attivato (Acemoglu e Robinson, 2013, p. 79).

I due ricercatori di Boston affermano, condivisibilmente, che le istituzioni economiche hanno bisogno e si servono dello Stato: «l'attività dello Stato – in quanto garante della legge e dell'ordine pubblico, del rispetto della proprietà privata e dei contratti, nonché spesso cruciale fornitore dei servizi pubblici – è dunque intimamente legata a quella delle istituzioni economiche» (Acemoglu e Robinson, 2013, p. 87). Già nel saggio *The Colonial Origins of Comparative Development*, scritto seguendo un approccio metodologico storico-comparativo, avevano dimostrato che all'indomani delle prime ondate di colonialismo verso le Americhe, laddove gli europei si erano stabiliti avevano costruito istituzioni politiche funzionali alla tutela dei diritti di proprietà creando i presupposti per il successo economico; mentre nelle aree meno ospitali, nelle quali il peso delle malattie aveva evitato l'insediarsi degli europei, essi avevano attuato una strategia di breve periodo basata sullo sfruttamento delle risorse locali senza lasciare alcuna eredità istituzionale determinando così i presupposti per il fallimento economico di quelle regioni (Acemoglu *et al.*, 2001, 2002 e 2003).

Concentrando l'attenzione sul ruolo delle istituzioni politico-economiche, nel volume *Why Nation Fail*, Acemoglu e Robinson hanno ritenuto indispensabile inserire nel loro modello la dimensione storico-comparativa. Quest'ultima, scrivono, rappresenta la chiave di volta per comprendere come si sono formate nelle varie società e nelle diverse epoche del pianeta le “divergenze istituzionali” che hanno determinato il successo o il fallimento politico-economico delle nazioni. L'apertura all'esperienza storica, sottolineano, non ha nulla a che vedere con il determinismo, ma è unicamente dettata dalla necessità di aggiungere al modello uno strumento d'indagine funzionale alla comprensione dei processi di elaborazione delle scelte politiche in modo da individuare (e correggere) gli eventuali errori commessi dai ceti dirigenti orientando le scelte politiche verso il “buon governo” della società.

Per comprendere questo nodo fondamentale e per dimostrare sul piano empirico la tesi delle “istituzioni inclusive”, Acemoglu e Robinson hanno ricostruito un numero straordinario di esperienze della storia politica ed economica mondiale: dalle vicende socio-istituzionali del Congo, a quelle della Corea del Nord e della Corea del Sud, della Cina, passando per la storia dell'impero Romano, della Francia monarchico-assolutista, della Gran Bretagna delle rivoluzioni, della Germania, della Russia, dell'America Latina e degli Stati Uniti, tanto per citare solo alcuni luoghi e momenti dello straordinario viaggio intercontinentale proposto nelle cinquecento pagine del volume. Gli autori hanno dimostrato una capacità non comune di muo-

versi entro un orizzonte spaziale planetario e un quadro temporale ultra millenario aprendo, peraltro, un interessantissimo dibattito che da un paio d'anni anima il *milieu* internazionale della ricerca e che certamente darà un contributo determinante al progresso delle scienze economiche, politologiche e storiche¹.

2. Il “peso della storia nelle divergenze istituzionali” e l’assenza degli storici

Uno dei maggiori meriti di Acemoglu e Robinson è di aver contribuito ad allargare l’orizzonte della comparazione storica inserendosi nel solco della *World History* che nelle loro intenzioni costituisce un passaggio obbligatorio per la costruzione della teoria delle «divergenze istituzionali». L’apertura verso le molteplici esperienze storiche degli Stati africani, del Sud America e dell’Asia, oltre ad essere di grandissimo interesse, concorre anche a far superare l’ormai tradizionale prospettiva storiografica eurocentrista che nell’attuale economia-mondo non ha più senso (Meriggi e Fiore, 2011).

Tuttavia l’ampliamento dei confini geografici ha influito negativamente sulla capacità dei due ricercatori di controllare l’immensa mole della letteratura esistente sullo sviluppo politico-istituzionale delle diverse regioni del mondo. In altre parole il metodo storico-comparativo della *World History* è di straordinaria utilità a condizione che si abbia piena cognizione quanto meno dei principali modelli europei di sviluppo istituzionale ed economico. Il processo di civilizzazione europea rappresenta infatti un’indispensabile pietra di paragone per poter identificare e incasellare tutti gli altri tasselli dell’immenso mosaico che rappresenta l’evoluzione del mondo. È nel plurisecolare laboratorio politico europeo che sono geminate alcune delle più grandi rivoluzioni istituzionali del pianeta: la statualità, il capitalismo e la democrazia (Scognamiglio, 2013a e 2013b, pp. 299-331).

Nonostante i numerosi pregi dell’opera, nel volume *Why Nations Fail* sono evidenti non solo le fisiologiche approssimazioni e inesattezze dovute all’impianto ampio e denso dell’opera e alla necessità di riferirsi anche a esperienze storiche lontane dai loro specifici ambiti di ricerca, ma anche errori storici più gravi ed evidenti. Mi riferisco, ad esempio, al richiamo di alcune vicende storiche fondamentali dell’assolutismo e in particolare del Regno di Francia (Acemoglu e Robinson, 2013, pp. 71 e pp. 296-301) evi-

1. È possibile seguire il dibattito, attraverso le numerose recensioni dell’opera e delle repliche di Acemoglu e Robinson, sul sito web *Why Nations Fail*: <http://whynationsfail.com>.

dentemente non supportate dalla ricchissima letteratura esistente su questo tema che peraltro nel modello di Acemoglu e Robinson è centrale per comprendere la nascita delle istituzioni estrattive. I due ricercatori, non tengono in conto – tanto per rimanere a due dei più autorevoli studiosi nordamericani – dei geniali lavori di Dale Van Kley (1996) e del collega di James Robinson, Robert Darnton (1990, 1996, 1997, 1998, 2007), Carl H. Pforzheimer University Professor nel Dipartimento di Storia dell'Università di Harvard, dove dirige la biblioteca universitaria.

La lacuna evidenziata nei riferimenti alla storia istituzionale francese suggerirebbe ad Acemoglu e a Robinson di includere nel loro gruppo di lavoro anche gli specialisti del plurisecolare processo occidentale di civilizzazione socio-istituzionale per evitare di giungere a conclusioni affrettate, non fondate sulla conoscenza della sterminata bibliografia esistente e senza tenere in conto i ragguardevoli progressi della ricerca scientifica degli ultimi cinquant'anni. Non è possibile in questa sede ricostruire l'articolato processo politico-istituzionale che ha portato alla Rivoluzione francese. È tuttavia fondamentale mettere in evidenza che la Rivoluzione identificata, insieme alle rivoluzioni inglesi, come la madre delle nascenti "istituzioni politiche inclusive" è stata essa stessa generata, come ha sottolineato Umberto Eco, dal millenario travaglio politico che dal medioevo ha condotto al 1789: «la Rivoluzione è un prodotto dell'*ancien régime* e non il risultato cinematografico della presa della Bastiglia» (Eco, 1998, p. 9).

Inteso nella sua corretta accezione storica e storiografica, come ha evidenziato la fulminea e geniale chiosa di Eco, l'assetto politico-istituzionale pre-rivoluzionario è tutt'altro che identificabile con la tradizionale locuzione di "monarchia assoluta". Quest'ultima era piuttosto una "diarchia temperata" costituita da due nuclei istituzionali: il re (e suo il Consiglio reale) e il Parlamento (composto a differenza da quello inglese, dai più alti magistrati del Regno). In una celebre lettera inviata all'economista Ferdinando Galiani dalla sua amica M.me d'Épiney l'11 aprile del 1771, ella, sollecitata dalla curiosità dell'economista napoletano, con straordinaria lucidità, scrisse: «É certo che questa discussione sul potere tra il re e il Parlamento esiste fin dalla nascita della monarchia francese. Questa indecisione fa, per l'appunto, parte integrante della costituzione monarchica; poiché se si decidesse la questione in favore del re, tutte le conseguenze che ne deriverebbero lo renderebbero un sovrano assolutamente dispotico» (Carcassonne, 1927, pp. 456-7; Di Donato, 2010, pp. 145-6).

Tra il XVII e il XVIII secolo, la millenaria oscillazione del pendolo tra potere politico e potere giurisdizionale del Parlamento francese, si tradusse in una sempre più ferrea guerra tra la politica di riforma del Consiglio reale e l'opposizione conservatrice della magistratura ovvero in uno scontro tra

due culture, quella economica di tutela delle opportunità degli individui e quella giuridica di tutela dei privilegi; un conflitto che si sarebbe risolto solo con la codificazione post-rivoluzionaria, con la nascita di un «diritto utile alla società» (Di Donato, 2013, pp. 208-10). Solo all'interno di questo contesto istituzionale è possibile comprendere l'origine della Rivoluzione francese che, ovviamente, non è, se non in via alquanto marginale, associabile direttamente a questioni economiche dal momento che, come ha dimostrato l'economista e storico Daudin (2005), nel XVIII la Francia aveva raggiunto un livello di prosperità economica senza precedenti.

Sul piano metodologico, se Acemoglu e Robinson avessero tenuto conto di questa evidenza storica e scientifica, avrebbero potuto identificare nel travaglio politico-istituzionale degli ultimi centocinquanta anni prima della Rivoluzione francese l'esistenza di quella che, parafrasando l'antropologo americano Hefner, si può identificare come una "sindrome istituzionale progressista". L'esistenza di una sindrome progressista segnala agli studiosi la nascita, all'interno della serrata dialettica politico-istituzionale, di «controforze che contengono frammenti o intere sindromi di valori progressisti» (Harrison, 2006, p. 38). È l'identificazione dell'esistenza e delle caratteristiche strutturali di questa "sindrome progressista" a segnare la svolta nel lento cammino della storia che conduce al passaggio non lineare dalle "istituzioni estrattive" alle "istituzioni inclusive".

3. Le istituzioni: *deus ex machina* o espressione della maturità sociale?

Diversi autorevoli studiosi hanno sollevato critiche alla teoria delle "istituzioni inclusive", a mio parere una delle più condivisibili è la rigidità del loro modello e in particolare la chiusura verso la molteplicità dei fattori che influenzano il successo o il fallimento delle nazioni. Questa analisi è stata riassunta assai efficacemente da Sachs (2012b): «The evidence suggests that economic development is a multi-dimensional dynamic process, in which political, institutional, technological, cultural, and geographic factors all play a role»; nella stessa direzione va Diamond, il quale nella sua recensione all'opera ha scritto: «My overall assessment of the authors' argument is that inclusive institutions, while not the overwhelming determinant of prosperity that they claim, are an important factor. Perhaps they provide 50 percent of the explanation for national differences in prosperity» (Diamond, 2012).

Pur non condividendo, come Sachs e Diamond, la visione monocausale dello sviluppo economico proposta da Acemoglu e Robinson, desidero rimanere all'interno del loro assioma soffermando l'attenzione sullo schema

interpretativo proposto, in modo da mettere in evidenza tanto i punti forti della loro teoria istituzionale quanto quelli deboli.

I due ricercatori ritengono che il successo economico dipenda dalla dimensione politica e in particolare dallo sviluppo di istituzioni inclusive: «La politica pervade le istituzioni per la semplice ragione che, sebbene istituzioni di tipo inclusivo portino al benessere economico di un Paese, alcuni individui o gruppi traggono molti più vantaggi da istituzioni di tipo estrattivo» (Acemoglu e Robinson, 2013, p. 19). Quando si crea un conflitto sulla struttura istituzionale, «l'esito dipende da quali individui o gruppi escono vincitori dall'arena politica». Leggendo questo passaggio nodale della teoria non posso fare a meno di soffermarmi a ragionare sulla definizione di "istituzione politica". La collaborazione tra studiosi di discipline diverse richiede infatti l'elaborazione di un metalinguaggio comune per evitare di cadere nella trappola dei fraintendimenti che finirebbero con il distogliere l'attenzione dal cuore del dibattito sui fattori dello sviluppo umano (Kagan, 2013): occorre quindi partire dalla definizione di «istituzione».

Nell'immenso ginepraio di definizioni, è utile rivolgere l'attenzione alle riflessioni teoriche di uno dei più autorevoli storici delle istituzioni del XX secolo, Roland Mousnier, il quale ha dedicato grande attenzione al ruolo delle istituzioni nel processo europeo di civilizzazione. Sulla base dell'analisi dell'esperienza storica francese che, com'è noto, costituisce il principale modello di riferimento per gli studiosi delle istituzioni politiche, Mousnier ha definito le istituzioni e identificato i metodi di ricerca per comprendere i meccanismi del loro funzionamento: secondo me – scriveva nell'introduzione al celebre saggio *La plume, la faucille et le marteau* – le istituzioni sono «innanzitutto un'idea di fondo: l'idea di un determinato obiettivo, corrispondente all'interesse pubblico, che viene realizzato attraverso procedure vincolate e prestabilite e che dà luogo quindi a comportamenti obbligatori» (Mousnier, 2002, pp. 3-7). Dunque l'idea di fondo e le procedure destinate a concretizzarla sono gli elementi fondamentali perché un gruppo d'individui organizzati si trasformi in un'istituzione. Nella teoria istituzionale di Mousnier il gruppo d'individui è, quindi, parte integrante dell'istituzione; forzando e semplificando i termini della questione, egli giunge ad affermare che «l'istituzione non è, in ultima analisi, che un gruppo d'individui» [...] Infatti non vi è istituzione se l'idea fondamentale e le procedure prestabilite per raggiungerla non s'incarnano in uomini che decidano di attuarle, dando loro forza cogente e imponendo determinate azioni ad altri uomini». In questo senso si può dire che un gruppo istituzionale è un gruppo sociale (Mousnier, 2002, p. 4).

Fin qui la teoria mousnierana trova una certa corrispondenza con la tesi di Acemoglu e Robinson, i quali hanno seguito uno schema di ragionamen-

to analogo affermando che le istituzioni politiche consentono ai gruppi che «escono vincitori dall'arena politica di forgiare le istituzioni economiche». Tuttavia a mio parere l'analisi dei due ricercatori di Boston termina laddove invece dovrebbe proseguire nella direzione di comprendere perché i gruppi istituzionali si comportano in un modo piuttosto che in un altro o perché emergono alcuni gruppi istituzionali piuttosto che altri aprendo quindi la strada della collaborazione con sociologi, antropologi e psicologi sociali.

Questi aspetti legati all'origine dell'agire politico dotato di senso rappresentano il cuore dell'impianto metodologico di Mousnier (2002, pp. 22-31; Mousnier, 2005, pp. 5-8). Lo storico francese ha infatti analizzato la logica della creazione e del funzionamento delle istituzioni. In primo luogo ha messo in evidenza che uno dei fattori fondanti del gruppo istituzionale è che i singoli individui che lo compongono devono avere, almeno in una certa misura, comportamenti comuni e attitudini simili. In altre parole devono avere una mentalità comune; è questa specificità a trasformare un gruppo sociale in un'unità istituzionale. In secondo luogo proprio perché il gruppo istituzionale è in fondo un gruppo sociale è necessario ricorrere a diversi strumenti conoscitivi per giungere a capire la logica delle scelte politiche. Non è infatti sufficiente analizzare i processi decisionali ma occorre capire quali sono stati i meccanismi mentali dell'agire politico. Bisogna, in altre parole, soffermarsi a ricostruire pazientemente i comportamenti sociali dei membri del gruppo giacché questi ultimi influenzano i comportamenti collettivi del gruppo stesso. Un'analogia indagine dovrebbe poi essere indirizzata verso l'analisi dell'efficacia pratica delle decisioni politiche che dipende dalla mentalità dominante della società o dei singoli gruppi sociali ai quali sono rivolte le singole decisioni politiche. L'analisi della prassi istituzionale è, a sua volta, fondamentale per la formulazione di politiche adeguate alla realtà sociale.

4. I fattori immateriali dell'agire politico ed economico

Dunque, lo studio di chi si propone di esaminare il funzionamento delle istituzioni politiche ed economiche dovrebbe riguardare innanzitutto il modo in cui gli individui formano la propria mente, come percepiscono la realtà, come pensano, come deducono, con quale criterio accertano i fatti e ne ricavano conclusioni generali. In altre parole, prendendo a prestito il titolo del classico saggio di Mary Douglas (1987), per capire come pensano le istituzioni bisogna capire come pensano gli uomini che le rappresentano. Occorre partire dalla loro educazione e dalla formazione della loro logica di base in modo da poter capire soprattutto un aspetto fondamentale ovvero

ciò che gli individui ritengono ancorato alla stabilità e perciò garantito e “dato” senza bisogno di essere sottoposto a ulteriori prove e ciò che invece ritengono mutabile.

In questo senso uno dei dati più importanti è il riconoscimento della loro concezione del posto che l'uomo occupa (e della funzione che assolve) nell'universo e così pure dei suoi fini ultimi e del suo destino. Senza analizzare i ‘fattori immateriali’ dell'agire politico non è possibile, come vorrebbero Acemoglu e Robinson, comprendere perché in alcune società i processi politici generano istituzioni inclusive che incoraggiano la crescita economica e perché in altre generano istituzioni estrattive che rallentano, arrestano o impediscono la crescita e soprattutto non è possibile capire come indurre un cambiamento istituzionale. Senza questa analisi psico-socio-antropologica non è neppure possibile comprendere perché la stessa istituzione funziona in modo differente in luoghi diversi. Pur avendo lambito in più punti del loro libro questo tema (Acemoglu e Robinson, 2013, pp. 93-4), i due ricercatori si sono fermati ai blocchi di partenza di un consequenziale percorso di ricerca, quello appunto sull'origine della civilizzazione statuale o istituzionale. La statualità va intesa non tanto come un «ordinamento formale di norme e di apparati istituzionali» né come «l'area generale del governo centrale distinta e contrapposta alla società», ma nell'accezione almondiana, come fenomeno socioculturale ovvero come un'organizzazione sociale formata da individui consapevoli; funzionale al bisogno umano di sicurezza e di stabilità; e in grado di correggere le ingiustizie attraverso processi di razionalizzazione istituzionale (Almond, 2005, pp. 378-83).

Uno straordinario sforzo per ricostruire il millenario processo di costruzione dell'ordine politico è stato recentemente compiuto dal Francis Fukuyama che, sviluppando le teorie del maestro Samuel Huntington, ha pubblicato il primo di due monumentali lavori sull'origine dell'ordine politico. In uno dei capitoli conclusivi dedicato a *Political Development and Political Decay*, il politologo ha messo in evidenza che esiste una convergenza nella storia delle società che hanno intrapreso la strada dello sviluppo politico moderno (Fukuyama, 2011). Questa convergenza è caratterizzata dalla risposta che gl'individui di ciascuna società hanno dato ai propri bisogni e dal loro consequenziale comportamento. Le principali pratiche comportamentali che consentono di costruire un'organizzazione sociale efficiente sono quelle legate all'attitudine alla cooperazione sociale (Fukuyama, 1995) e alla volontà individuale e collettiva di darsi e di seguire, condividendole, norme e regole. Questi sono per Fukuyama i pilastri di una mentalità sociale matura ed evoluta capace di progettare un ordine politico moderno che è in grado, riprendendo la terminologia di Acemoglu e Robinson,

di dotarsi tanto di istituzioni politiche inclusive quanto di istituzioni economiche inclusive.

Anche le analisi di Fukuyama mettono in evidenza che la forma e la qualità delle istituzioni politiche dipendono dalla mentalità sociale dominante. Quest'ultima può essere ricostruita dall'analisi del comportamento delle élite di una società. L'esistenza, richiamando Shmuel Eisenstadt (1974, pp. 77-115), di un'élite consapevole, aperta, flessibile e soprattutto capace di assumersi la responsabilità del ruolo guida della società è il presupposto fondamentale per l'attivazione del circuito virtuoso descritto nel modello di Acemoglu e Robinson. In altre parole esiste un legame, che non è stato evidenziato dai due ricercatori, tra mentalità e sviluppo politico che influisce sulla formazione di istituzioni economiche (inclusive o estrattive). Questo legame è stato descritto con una formula geniale e sintetica dal medievista nordamericano, Strayer (1970, p. 59), contemporaneo di Eisenstadt, che ha studiato la genesi della statualità occidentale: *State as State of Mind*, una definizione formidabile per la sua capacità di sintesi e che rimanda al brillante titolo del saggio scritto da Lawrence Harrison – curatore insieme ad Huntington di un altro classico sull'economia dello sviluppo politico ed economico, *Culture Matters* (2000) – una decina di anni più tardi *Underdevelopment Is a State of Mind* (1985). Il comun denominatore dei lavori di Strayer e di Harrison è che lo sviluppo della statualità e lo sviluppo dell'economia dipendono dall'esistenza di un sistema di valori individuali e sociali condiviso dall'intera società e orientato al progresso.

Strayer fu incaricato dall'amministrazione federale degli Stati Uniti di realizzare un seminario sul tema dello *State-building* presso l'università di Princeton; il seminario era frequentato non solo da storici e da studenti del dottorato di ricerca del Dipartimento di scienze politiche ma anche da una componente significativa di analisti e di funzionari del Dipartimento di Stato che tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta si occupavano del programma per il *foreign aid* degli Stati Uniti a favore degli Stati nascenti dell'Asia e dell'Africa: il suo obiettivo era di valersi dell'esperienza storica per rintracciare il punto di partenza del processo di *State-building*.

6. Le teorie che funzionano

Torno all'affascinante volume di Acemoglu e Robinson e in particolare alle intense pagine dedicate all'analisi storica dei processi di cambiamento istituzionale dalle quali emerge con chiarezza che le istituzioni politiche in grado di creare gli incentivi economici della prosperità e del benessere collettivo sono quelle che seguono una linea di tendenza verso la creazione di

un'autorità statale centralizzata e verso il pluralismo. Tuttavia, secondo i due studiosi, la «principale barriera al processo di centralizzazione politica è rappresentata da una forma di paura al cambiamento: qualsiasi clan, gruppo o uomo politico che tentasse di costruire un'autorità statale centralizzata concentrerebbe il potere nelle proprie mani, il che probabilmente scatenerebbe la reazione di altri clan, gruppi e individui» (Acemoglu e Robinson, 2013, p. 99). Questa osservazione lascia intravedere che nonostante la coerente linearità del modello proposto da Acemoglu e Robinson nella loro formulazione esistono delle zone d'ombra: *l'horror vacui* e la conseguente assenza di coesione sociale (caratterizzata dalla prevalenza dei rapporti di *kinship* che ostacolano lo sviluppo della statualità) a cui i due ricercatori fanno esplicito riferimento sono i *topoi* della letteratura sul cambiamento culturale (Kegan e Laskow Lahey, 2009; Welzel e Inglehart, 2010a e 2010b).

La domanda che viene in mente è, parafrasando il titolo del noto saggio di Huntington (2000, pp. XIII-XVI): La cultura conta o no? Da che cosa sono determinati i comportamenti di resistenza al cambiamento mostrati dall'*élite* se non dalla *forma mentis*?

Occorre chiarire che cosa s'intende con i termini "cultura" o "mentalità sociale" (questo per evitare la ragionevole critica che il termine cultura sia sfuggente e generico). Ancora di straordinaria efficacia e chiarezza espositiva è la definizione proposta negli anni Cinquanta dall'antropologo americano Herskovits che vale la pena di rileggere nella sua interezza: «La mentalità [...] è essenzialmente un costrutto che descrive il corpo complessivo delle convinzioni, del comportamento, della conoscenza, delle norme, dei valori e degli obiettivi che contraddistinguono il modo di vita di una popolazione» (Herskovits, 1963; Triandis, 1994, pp. 1-4; e Marini 2011). Una definizione analoga è stata più recentemente proposta dal sociologo Vaisey: «una comunità di persone che condividono gli stessi significati simbolici di miti, religione, arte storia e azioni e credenze considerati giusti o sbagliati» (2007, pp. 851-73).

Secondo Herskovits, gli individui giungono ad acquisire convinzioni e comportamenti che contraddistinguono il loro modo di vita attraverso i processi di apprendimento. Quest'ultimo include sia le reazioni inconsce del bambino al condizionamento mediante il quale vengono fissati i modelli fondamentali del gruppo sociale di appartenenza, sia le nozioni recepite più tardi e con più consapevolezza nei vari gradi dell'istruzione; il processo di apprendimento spiega inoltre il motivo per cui una certa mentalità mantiene una sua forma ben visibile e riconoscibile di generazione in generazione. Il processo di apprendimento ha «una portata talmente vasta da far concludere agli specialisti, dopo un'adeguata sperimentazione scientifica, che la perso-

nalità stessa dell'individuo sia in misura considerevole il risultato della sua esperienza educativa» (Herskovits, 1963; Triandis, 1994, pp. 1-4; e Marini 2011).

L'antropologo ricordava che «l'apprendimento iniziale è un processo che, durante l'infanzia e l'adolescenza, produce il condizionamento del comportamento e dunque conferisce stabilità alla mentalità». Tuttavia è possibile un processo di ri-condizionamento, esiste infatti un meccanismo che rende possibili i mutamenti culturali: «essendo appresa, la mentalità può essere ri-appresa». Quando un individuo ha raggiunto la maturità gli si offre un nuovo esempio, qualche nuova tecnica o concetto, egli reagirà ad esso in base alla propria esperienza precedente. Nella misura in cui accetterà il nuovo concetto, il soggetto dovrà ri-condizionare tutto il sistema delle sue reazioni: in altri termini dovrà ri-programmarsi integralmente: «è proprio questo processo di ripensamento – riguardante il condizionamento dell'insieme della mentalità, non già di un solo segmento di essa – che ci aiuta anche a comprendere il contrasto apparente tra la persistenza della mentalità e il suo continuo mutamento» (Herskovits, 1963 cit. da Triandis, 1994, pp. 1-4; e Marini 2011).

Sono passati circa sessant'anni dalle definizioni di Herskovits eppure, a parte qualche rara eccezione, la maggior parte degli economisti dello sviluppo ritiene superfluo inserire nei modelli econometrici la variabile culturale perché, allo stato della ricerca, la misurazione dei sistemi valoriali è un'operazione ancora troppo rischiosa. Credo che questa riluttanza sia fisiologica e determinata dal fatto che, come sostiene Kagan (2013) sul piano epistemologico le scienze sociali si trovano in una fase cruciale che segna l'inizio di una nuova era in cui le frontiere tra le scienze socio-economiche e le scienze cognitive si stanno rapidamente ridimensionando. Questa fase di transizione è segnata però da una, seppur lenta e graduale, convergenza verso un nuovo paradigma interpretativo. Pur avendo denominazioni eterogenee, la teoria dei giochi, la *new political economy*, la teoria della scelta razionale, la nuova economia istituzionale, la teoria del capitale sociale, la *network theory* e la teoria della cooperazione condividono l'ambizioso obiettivo di osservare il comportamento umano cercando di migliorare la comprensione dei meccanismi mentali dell'agire razionale (Kagan, 2013, pp. 202-50).

Ciononostante, sono ancora numerosi gli studiosi che continuano a preferire una posizione più prudente e tradizionale mostrando una certa “resistenza al cambiamento culturale” (Kagan, 2013, pp. 243-50); una resistenza solo in parte giustificata dalla complessità di rintracciare nuove variabili che tengano conto non solo delle grandezze esterne all'attore, come i prezzi e la tecnologia, ma anche degli elementi immateriali e soggettivi quali le

credenze, le convinzioni, gli atteggiamenti, le propensioni e le abitudini. Acemoglu e Robinson sono tra i rappresentanti più autorevoli di questa corrente maggioritaria che tende a minimizzare l'impatto della cultura sullo sviluppo istituzionale ed economico. Nel capitolo dedicato alle *Teorie che non funzionano*, essi hanno criticato l'efficacia della teoria culturale. Secondo i due ricercatori l'approccio culturale non è utile (se non in via del tutto marginale) a spiegare i «differenziali istituzionali» e le disuguaglianze economiche. A tal proposito scrivono: «i tratti culturali che vengono spesso enfatizzati da questa teoria – la religione, la cultura nazionale, i valori latini o africani – non sono significativi per comprendere come si è arrivati allo stato attuale e perché il divario resiste ancora oggi». Altri fattori – proseguono – come «la misura in cui le persone si fidano le une delle altre e sono in grado di cooperare, hanno un certo rilievo, ma derivano dalla dimensione istituzionale e non sono cause indipendenti dello sviluppo» (Acemoglu e Robinson, 2013, p. 68).

Credo che la migliore risposta alle affermazioni di Acemoglu e di Robinson sia quella data da Tabellini (2005) e da Marini (2013), nei due saggi *Culture and Institutions: Economic Development in the Regions of Europe and The Traditions of Modernity*. Supportate da analisi econometriche, le loro ricerche hanno confermato l'importanza della mentalità sociale nelle performance economiche; il che ridimensiona o quanto meno mette in discussione la tesi di Acemoglu, Johnson e Robinson (2001 e 2002) secondo cui l'ipotesi istituzionale si presta meglio di quella geografica e di quella culturalista a spiegare lo sviluppo economico (Acemoglu e Robinson, 2012, p. 480). Probabilmente la prospettiva più equilibrata è che tanto le istituzioni, quanto la cultura contano e contano soprattutto perché la storia dimostra che queste due variabili sono, in fondo, due lati della stessa medaglia. Queste due variabili, complementari e non alternative a quelle tradizionali, sono funzionali a rendere il modello di sviluppo economico più aderente alla realtà (Marini, 2002).

Lo stesso North ha sottolineato che il suo *Understanding the Process of Economic Change* rappresenta «un ampliamento assai sostanzioso delle teorie neoinstituzionaliste [...]. Ciò che non ho considerato nei miei studi precedenti è il carattere del cambiamento della società, il modo in cui gli uomini cercano di comprenderlo e i loro conseguenti comportamenti [...]. L'evoluzione umana è guidata dalle percezioni degli agenti; le scelte – le decisioni – si formano alla luce di queste percezioni. Il cambiamento economico è, perciò, in gran parte un processo inintenzionale formato dalle percezioni degli attori sulle conseguenze delle loro azioni». Secondo North una parte dell'impalcatura costruita dagli uomini è la conseguenza evolutiva dell'architettura genetica degli esseri umani; «un'altra parte è invece

conseguenza dell'evoluzione culturale, come lo sviluppo di istituzioni per favorire la cooperazione di gruppi più ampi». In uno dei passaggi più efficaci della prefazione, North ha infine sottolineato che «l'immensa variabilità nelle caratteristiche delle performance chiarisce come la componente culturale delle impalcature costruite dagli uomini sia egualmente centrale nel conseguimento di determinati risultati da parte dei sistemi economici e politici» (North, 2006, pp. 13-7).

A mio parere le argomentazioni e le esperienze storiche proposte da Acemoglu e Robinson a giustificazione della loro chiusura verso l'approccio culturale non sono convincenti e non solo perché essi non considerano che le istituzioni sono formate da gruppi sociali le cui scelte politiche sono determinate in larga misura dalla loro *forma mentis*; ma soprattutto perché non hanno interpretato nella giusta prospettiva la tesi weberiana dalla quale discende l'intera impalcatura teorica dell'approccio culturale. Io ritengo che nei confronti del sociologo di Erfurt abbiamo un debito di gratitudine per aver rintracciato un nesso logico e metodologico – quello, appunto, tra le mentalità e i fenomeni socio-economici – che ha trasformato radicalmente l'intero quadro euristico delle scienze sociali (North *et al.*, 2013). Landes in un'efficace chiosa nei capitoli conclusivi del suo volume *The Wealth and Poverty of Nations*, ha affermato: «Se la storia dello sviluppo economico ci insegna qualcosa, è che a fare la differenza è la cultura, sotto questo aspetto Max Weber aveva ragione» (Landes, 1998, p. 545).

Proprio sul terreno scivoloso dell'influenza delle credenze religiose sullo sviluppo economico, Acemoglu e Robinson hanno commesso un altro evidente errore. A questo proposito hanno infatti scritto (2013, p. 71): «E che dire dell'etica protestante di Max Weber? In effetti, Paesi a maggioranza protestante, come i Paesi Bassi e l'Inghilterra, sono stati i primi campioni dello sviluppo economico nell'era moderna, ma è difficile riscontrare una correlazione tra religione e successo in campo economico. La Francia, un Paese perlopiù cattolico, imitò molto rapidamente la performance di olandesi e inglesi nel XIX, e oggi l'Italia è altrettanto ricca. Se guardiamo più a est, non troviamo neanche un caso di forte sviluppo economico che abbia una relazione con una qualsiasi forma di cristianesimo. Non esistono dunque prove a supporto dell'idea che il protestantesimo abbia un particolare legame con i successi in campo economico».

Per discutere seriamente e con rigore dei contenuti di quest'affermazione occorrerebbe uno specifico lavoro. Tuttavia è possibile quantomeno rilevare gli errori metodologici e storici contenuti in tale affermazione. Innanzitutto la tesi secondo cui il cattolicesimo non conta perché gli Stati cattolici dell'Europa hanno avuto performance economiche analoghe come la Francia e l'Italia, non ricavata né da fatti storici né da fonti bibliografiche

sulla base delle quali sarebbe possibile aprire un dibattito. Allo Stato della ricerca storica e antropologica, è possibile affermare che non è mai esistito un solo cattolicesimo e neppure un solo cristianesimo. Il cattolicesimo, come tutti i fenomeni sociali, è caratterizzato da declinazioni anche assai differenti a seconda delle regioni e delle condizioni storiche; in particolare, per rimanere alla Francia, la storia del cattolicesimo transalpino e il suo legame con lo sviluppo politico, studiati approfonditamente da Dale Van Kley (1996), sono profondamente diversi dal caso italiano. A sua volta il cattolicesimo italiano è assai lontano da quello di area tedesca, e così via. Quanto alla storia istituzionale d'Oltralpe, sulla base della letteratura esistente è possibile affermare senza margini di dubbio che le tradizioni religiose del gallicanesimo e del giansenismo (che hanno caratterizzato il cristianesimo e poi il cattolicesimo) hanno avuto sin dal medioevo un'influenza determinante sugli assetti politico istituzionali della Francia, hanno cioè segnato e identificato profondamente le istituzioni politiche del Regno di Francia e quindi – applicando la teoria di Acemoglu e Robinson – hanno finito con influenzare indirettamente ma profondamente anche le istituzioni economiche e finanziarie di antico regime.

7. *Core modernity*

Il cuore della questione weberiana attorno al quale si è innestato il più recente dibattito internazionale è rappresentato dall'analisi del fenomeno di emersione, di circolazione e di radicamento di quell'insieme di norme socialmente condivise che hanno determinato il superamento dei sistemi comportamentali tradizionali e favorito l'affermazione della cultura politico-istituzionale moderna (la statualità) e della cultura economica moderna (il capitalismo). Molti studiosi non ritengono che sia possibile rintracciare una sequenza universale di atteggiamenti (comportamentali) che favoriscono lo sviluppo umano. Peter Berger (2006) ha invece messo in evidenza che esiste un *core modernity* che trascende le differenze esistenti tra le società: si tratta di un agglomerato di idee, valori e abitudini senza il quale la modernità non si può raggiungere. Secondo il sociologo nordamericano, esistono degli elementi intrinseci e degli elementi estrinseci, i primi sono indispensabili per la modernità, i secondi non lo sono e quindi sono suscettibili di variazione e di cambiamento senza per questo compromettere il processo di modernizzazione. Per spiegare la differenza tra i due elementi della modernità ai suoi studenti, Berger è solito utilizzare una metafora assai esplicativa che vale la pena di essere ricordata: «Se tu sei uno Stato africano e desideri costruire una compagnia aerea nazionale, devi formare o reclutare

piloti che, quando si trovano nella cabina dell'aereo, devono comportarsi esattamente come i piloti di una compagnia aerea occidentale. Se non lo fanno, l'aereo è destinato a cadere. I requisiti cognitivi e comportamentali per questi piloti possono essere enumerati e sono tutti "intrinseci". Comunque, ciò che si può fare nella cabina è largamente "estrinseco"; ciò vuol dire che si ha grande margine di manovra. Si può far vestire il personale con abiti tradizionali, si può far ascoltare musica africana, si può servire cibo africano e così via. Questo mix esotico potrebbe rivelarsi assai attrattivo per i turisti e rendere la compagnia aerea più competitiva, e potrebbe indurre a inventare tradizioni Africane mai sentite prima. Ma questa è un'altra storia» (Berger *et al.*, 1974; Berger, 2006, pp. XVII-XXVII; sulla differenza tra valori universali (*etic*) e valori culturali specifici (*emic*), si veda Triandis, 1994, pp. 20-2 e 67-85; sull'invenzione della tradizione si veda Trevor-Roper, 2002, pp. 19-44).

Seguendo la prospettiva di Berger, l'affermazione di una sequenza di norme individuali e sociali di comportamento costituisce la chiave di volta per capire non solo l'ascesa economica del mondo protestante tra il XVI e il XVIII secolo ma anche l'emersione "ritardata" dei Paesi dell'area cattolica dell'Europa e il recente successo economico dell'Estremo oriente. Posta in questi termini, a mio parere la questione relativa all'etica economica delle religioni si riconduce alla prevalenza o meno di una *forma mentis* moderna, flessibile e aperta al cambiamento rispetto a una morale originata da una mentalità sociale tradizionale, chiusa e tendenzialmente rigida. È possibile affermare che il protestantesimo (e in particolare il calvinismo e l'etica delle sette protestanti secondo la teoria weberiana) così come l'"etica cattolica" del XX secolo, il "nuovo confucianesimo" o l'"ethos giapponese", il buddismo thailandese, l'islamismo attraversato dalla cultura buddista e indu dell'Indonesia – tanto per fare alcuni esempi del mondo europeo e del Sud-est asiatico – nella misura in cui hanno contribuito a promuovere un sistema motivazionale e di valori *progress prone* che ha accelerato il processo di sviluppo politico ed economico della società, hanno svolto un ruolo decisivo nella modernizzazione nelle rispettive aree geografiche d'influenza.

Superata la questione weberiana, restano le, pur condivisibili, perplessità sull'esistenza di un sistema efficace di misurazione degli atteggiamenti e dei comportamenti sociali, politici ed economici. I critici dell'approccio culturalista sostengono che è impossibile misurare la mentalità sociale esattamente come è impossibile, parafrasando Ulrich Beck (1997), inchiodare un budino alla parete. Se è questa convinzione a determinare la diffidenza, allora vuol dire che presto molti studiosi cambieranno idea, dal momento che qualcuno ha iniziato a inchiodare il budino alla parete.

Il politologo americano Inglehart dirige un archivio di dati, il *World Values Survey*, presso l'Università del Michigan ad Ann Arbor, che organizza indagini d'opinione con cadenza quinquennale dal 1989. I sondaggi riguardano ormai campioni rappresentativi di 95 Paesi al mondo, con un'incidenza dell'85% della popolazione mondiale e consistono in una somministrazione di cento quesiti che, sebbene siano sempre suscettibili di miglioramento, riescono a fotografare i modi di pensare e gli atteggiamenti comportamentali nei più svariati ambiti della vita civile. Non è possibile in questa sede descrivere e discutere nel dettaglio l'indagine di Inglehart, possiamo però dire che essa conferma la teoria della modernizzazione, con i Paesi del Nord Europa al culmine della modernità, e quelli africani e arabi più distanti da questa evoluzione. Una seconda considerazione riguarda i Paesi di lingua anglosassone che sono caratterizzati da una tendenza verso la realizzazione individuale mentre quelli confuciani verso il rispetto dell'autorità. Mi pare che le indagini di Inglehart rappresentino una inconfutabile dimostrazione empirica della tesi weberiana e nella stessa direzione vanno quelle effettuate negli ultimi anni da un numero crescente di economisti e politologi sulla base dei dati dei sondaggi (Inglehart *et al.*, 2004; Inglehart e Welzel, 2008; Tabellini, 2005; Marini, 2013).

Nel tirare le fila delle riflessioni sollecitate dalla lettura del volume di Acemoglu e di Robinson, desidero sottolineare tre aspetti a mio parere particolarmente interessanti. Il primo riguarda la condivisibile critica emersa dalla lettura delle principali recensioni dell'opera sulla rigidità del modello che minimizza (fino a negare) l'influenza di altre variabili dello sviluppo come la geografia, la cultura e la fisiologia umana. È certamente difficile misurare con precisione quanto contano tutte queste variabili, ma una buona base di partenza è accettare che tutte esercita un'influenza non secondaria, il progresso scientifico ci dirà "quanto". Il secondo tema di riflessione riguarda l'approccio metodologico impiegato da Acemoglu e Robinson. Credo infatti che grazie anche alle loro ricerche oggi, più che mai, vi sia consapevolezza delle molteplici connessioni e interdipendenze tra economia e politica e storia a conferma che non è possibile comprendere appieno i fenomeni sociali senza considerare la dimensione storico-istituzionale dell'agire politico ed economico. Tuttavia è proprio dall'analisi dei processi storici ricostruiti da Acemoglu e Robinson che emerge il limite della loro teoria istituzionale. Quest'ultima – ecco la terza considerazione – non risolve la questione della genesi delle istituzioni e quindi non attribuisce il giusto peso al fatto che esse sono innanzitutto il prodotto della mentalità prevalente, della *forma mentis* delle élite.

Dietro le istituzioni si nasconde un importante e fertile campo di ricerca, quello dei modi di pensare e di agire individuali e sociali, che merita mag-

giore attenzione e studio. Al modello lineare di Acemoglu e Robinson io preferisco un modello circolare che tenga anche in considerazione questa importante variabile. Le strutture mentali influiscono sullo sviluppo istituzionale che a sua volta si riverbera su quello economico, per la semplice ragione che le strutture mentali rappresentano la sedimentazione della storia di lungo periodo. Ovviamente la circolarità del modello prevede relazioni tra variabili che vanno anche nella direzione opposta: lo sviluppo economico può determinare tanto un cambiamento della mentalità sociale quanto un cambiamento istituzionale; e ancora le istituzioni possono indurre un cambiamento nella mentalità sociale.

La storia della scienza insegna che non esistono teorie assiomatiche, la scienza è per definizione basata sulla relativismo, uno dei canoni del pensiero occidentale (Berger e Zijderveld, 2009). Lo scienziato inglese Barrow (1992, p. 377) ha scritto: «non esiste formula che possa esprimere tutta la verità, tutta l'armonia, tutta la semplicità. Nessuna teoria del tutto potrà mai farci comprendere ogni cosa. Perché vedere attraverso ogni cosa significherebbe non vedere più nulla». L'approccio interdisciplinare all'analisi di temi quali il successo o il fallimento degli Stati ha una funzione fondamentale, quella di creare un sistema bilanciato di prospettive euristiche. Questo per evitare, esattamente come nella teoria montesquieana della separazione dei poteri, che alcuni ambiti disciplinari esercitino una sorta di dominio imponendo una particolare visione del problema. Se non ci fosse questo freno affinché «la mano ideologica diventi troppo pesante e *preclusiva*» (Kagan, 2013, p. 291, il corsivo è mio) si finirebbero per annullare gli straordinari effetti della *serendipity* nelle scienze sociali e con essa l'idea stessa di progresso.

Riferimenti bibliografici

- Acemoglu D., Johnson S., Robinson J.A. (2001), «The Colonial Origins of Comparative Development: An Empirical Investigation», *American Economic Review*, 91, pp. 1369-401.
- Acemoglu D., Johnson S., Robinson J.A. (2002), «Reversal of Fortune: Geography and Institutions in the Making of the Modern World Income distribution», *Quarterly Journal of Economics*, CXVIII, pp. 1231-94.
- Acemoglu D., Johnson S., Robinson J.A. (2003), «Disease and Development in Historical Perspective», *Journal of the European Economic Association*, 1, 2-3, pp. 397-405.
- Acemoglu D., Robinson J.A. (2012), *Why Nation Fail. The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*, Profil Books, London, trad. it. *Perché le Nazioni falliscono. Alle origini di prosperità, potenza e povertà*, Il Saggiatore, Milano, 2013.
- Almond G.A. (2005), «Il Ritorno dello Stato», in Almond G.A., *Cultura civica e sviluppo politico*, Pasquino G. (ed.), il Mulino, Bologna, 2005, pp. 376-413.

- Barrow J.D. (1992), *Teorie del tutto. La ricerca della spiegazioneultima*, Adelphi, Milano.
- Beck U. (1997), *Wasist Globalisierung? Irrtumer des Globalismus-Antworten auf Globalisierung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- Berger P., Berger B., Kellner H. (1974), *The Homeless Mind: Modernization and Consciousness*, Penguin Books, Harmondsworth.
- Berger P. (2006), «Some Reflections on Culture and Development», in Berger P., Lawrence H. (eds.), *Developing Cultures. Case Studies*, Routledge, New York-London.
- Berger P., Zijderveld A. (2009), *In Praise of Doubt. How to Have Convictions Without Becoming a Fanatic*, HarperCollins, New York.
- Carcassonne E. [1927] (1971), *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII siècle*, Puf, Paris.
- Darnton R. (1982), *The Literary Underground of the Old Regime*, Harvard University Press, Cambridge.
- Darnton R. (1984), *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, Basic Books, New York.
- Darnton R. (1995), *The Corpus of Clandestine Literature in France, 1769-1789*, Norton, New York.
- Darnton R. (1996), *The Forbidden Best-Sellers of Prerevolutionary France*, Norton, New York.
- Darnton R. (2003), *George Washington's False Teeth: An Unconventional Guide to the Eighteenth Century*, Norton, New York.
- Daudin G. (2005), *Commerce et prospérité. La France au XVIIIe siècle*, PUPS, Paris.
- Diamond J.M. (1997), *Guns, Germs and Steel. The Fates of Human Societies*, WW.Norton & Co., New York/London.
- Diamond J.M. (2012), «What Makes Countries Rich or Poor?», *The New York Review of Books*, June 7 2012, available on line: <http://www.nybooks.com/articles/archives/2012/jun/07/what-makes-countries-rich-or-poor> (last access: June 10 2014).
- Di Donato F. (2010), *La Rinascita dello Stato. Dal conflitto magistratura-politica alla civilizzazione istituzionale europea*, il Mulino, Bologna 2010.
- Di Donato F. (2013), «La trasparenza contro l'ostacolo. Il mutamento del concetto di «legge» nella Rivoluzione francese», *Lo Stato*, 1, 1, pp. 179-212.
- Douglas M. (1987), *How Institutions Think*, Routledge and Kegan Paul, London.
- Eco U. (1998), «Migrazioni di Cagliostro», in Eco U., *Tra Menzogna e ironia*, Bompiani, Milano, pp. 7-24.
- Eisenstadt S.N. (1974), *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*, Liguori, Napoli, 1974, pp. 77-115.
- Fukuyama F. (1995), *Trust. The Social Virtues and The Creation of Prosperity*, Free Press Paperback, New York.
- Fukuyama F. (2011), *Origins of Political Order: From Prehuman Times to the French Revolution*, Farrar, Straus and Giroux, New York.
- Glaeser E.L., La Porta R., Lopez-de-Silanes F., Shleifer A. (2004), «Do Institutions Cause Growth?», *NBER Working Paper*, 10568.

- Harrison L.E. (1985), *Underdevelopment Is a State of Mind: The Latin American Case*, Landham, The Center for International Affairs, Harvard University and Madison Books.
- Harrison L.E., Huntington S.P. (eds.) (2000), *Culture Matters. How Values Shape Human Progress*, Basic Books, New York.
- Harrison L.E. (2006), *The Central Liberal Truth. How Politics Can Change a Culture and Save It from Itself*, Oxford Univ. Press, Oxford.
- Herskovits M.J. (1963), *Cultural Antropology*, A. Knopf, New York.
- Huntington S.P. (2000), «Cultures Count», in Harrison L.E., Huntington S.P. (eds.), *Culture Matters. How Values Shape Human Progress*, Basic Books, New York, pp. XIII-XVI.
- Hutchison T. (1988), *Before Adam Smith. The Emergence of Political Economy 1662-1776*, Basil Blackwell, New York.
- Inglehart R., Basanez M., Diez-Medrano J., Halman L., Luijckx R. (2004), *Human Beliefs and Values: a Cross-Cultural Sourcebook Based on the 1999-2002 Value Surveys*, Siglo XXI, Mexico City.
- Inglehart R., Welzel C. (2008), *Modernization, Cultural Change and Democracy. The Human development Sequence*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Inglehart R., Welzel C. (2010a), «Changing Mass Priorities: The Link Between Modernization and Democracy», *Perspectives on Politics*, 8, 2, pp. 551-67.
- Inglehart R., Welzel C. (2010b), «Agency, Values, and Well-Being: A Human Development Model», *Social Indicators Research. An International and Interdisciplinary Journal for Quality-of-Life Measurement*, 97, pp. 43-63.
- Kagan J. (2013), *Le tre culture. Scienze naturali, scienze sociali e discipline umanistiche nel XXI secolo*, Feltrinelli, Milano, 2013.
- Kegan R., LaskowLahey L. (2009), *Immunity to Change: How to Overcome it and Unlock Potential in Yourself and Your Organization*, Harvard Business Press, Boston.
- La Porta R., Lopez-de-Silanes F., Shleifer A. (2008), «The Economic Consequences of Legal Origins», *Journal of Economic Literature*, 46, pp. 285-332.
- Landes D.S. (1998), *The Wealth and Poverty of Nations: Why Some Are So Rich and Some So Poor*, Little, Brown and Company, London.
- Marini M.B. (ed.) (2002), *Le risorse immateriali. I fattori culturali dello sviluppo economico*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz).
- Marini M.B. (2011), *Teorie dello sviluppo economico. Dispensa didattica*, Università della Calabria, Rende.
- Marini M.B. (2013), «The Traditions of Modernity», *The Journal of Socio-Economics*, 47, pp. 205-217.
- Mazzucato M. (2013), *The Entrepreneurial State: Debunking Public vs. Private Sector Myths*, Anthem Press, London.
- Meriggi M., Di Fiore L. (2011), *World History: le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma-Bari.
- Mousnier R. (2002), *La costituzione nello Stato assoluto. Diritto, società e istituzioni in Francia dal Cinquecento al Settecento*, Francesco Di Donato (ed.), ESI, Napoli, 2002.

- Mousnier R. (2005), *Les institutions de la France sous la monarchie absolue 1598-1789*, Puf, Paris.
- North D.C. (1990), *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, Cambridge.
- North D.C. (2006), *Capire il processo di cambiamento economico*, il Mulino, Bologna.
- North C.M., Wafa O.H., Gwin C.R. (2013), «Religion, Corruption, and the Rule of Law», *Journal of Money, Credit and Banking*, 45, 5, pp. 757-79.
- Platteau J-P., Peccoud R. (eds.) (2011), *Culture, Institutions, and Development: New Insights Into an Old Debate*, Routledge, New York.
- Sachs J.D. (2012a), «Reply to Acemoglu and Robinson's Response to My Book Review», available on line: <http://jeffsachs.org/2012/12/reply-to-acemoglu-and-robinsons-response-to-my-book-review> (last access: December 3 2012).
- Sachs J.D. (2012b), «Government, Geography, and Growth. The True Drivers of Economic Development», *Foreign Affairs*, 91, 5, pp. 142-150.
- Scognamiglio S. (2013a), «La statualità nella fiducia, la fiducia nella statualità. Valori politici e coesione sociale nel processo di civilizzazione statale: esperienze storiche e teoria istituzionale», in Gambino S. (ed.), *Costituzione, Economia e Globalizzazione, Liber Amicorum in onore di Carlo Amirante*, Esi, Napoli, pp. 547-70.
- Scognamiglio S. (2013b), «Il De Regimine Principum di Egidio Colonna nel processo europeo di civilizzazione statale», in Senellart M., *Le arti di governare*, ESI, Napoli, pp. 299-331.
- Sraffa P. (ed.) (1973), *The Works and Correspondance of David Ricardo*, vol. VII, *Letters, 1816-1818*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Strayer J.R. (1970), *On the Medieval Origins of the Modern State*, Princeton University Press, Princeton 2005, pp. XIX-XX.
- Tabellini G. (2005), «Culture and Institutions: Economic Development in the Regions of Europe» available on line: <ftp://ftp.igier.uni-bocconi.it/wp/2005/292.pdf>, June (last access: June 28 2014).
- Trevor-Roper H. (2002), «L'invenzione della tradizione: la tradizione delle Highlands in Scozia», in Hobsbawm E., Ranger T. (eds.), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, pp. 19-44.
- Triandis H.C. (1994), *Culture and Social Behavior*, McGraw-Hill, New York.
- Vaisey S. (2007), «Structure, Culture, and Community: The Search for Belonging in 50 Urban Communes», *American Sociological Review*, 72, 6, pp. 851-73.
- Van Kley D.K. (1996), *The Religious Origins of the French Revolution: From Calvin to the Civil Constitution, 1560-1791*, Yale University Press, New Haven.